

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. - N. 30 - 26 Luglio 1885.

Centesimi 50 il numero.



Venezia. — LA R. CORAZZATA "MOROSINI" NEL CANTIERE DELL'ARSENALE (disegno di E. Ximenes, da una fotografia del sig. A. Sorgato).

« A questo numero è unito l'Indice, il *Fuustivino* e la *Coperta* del 1.° settembre 1885. I nostri associati potranno avere tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Cent. 50.

LE ESTATICHE DI CORANO

Corano (Vallée del Tidone), luglio 1885.

Si tratta d'un povero paesucolo di collina. Era feudo di casa Anguissola-Tedeschi di Milano. La chiesetta data dai tempi bizantini di Valentiniano l'imperatore. E credo che su per giù sia contemporaneo di quell'imperatore l'attuale arciprete di Corano don Luigi Chignini: un rosmignano della forza di trenta vicari generali Cremenaschi, e che del loro avrebbe volentieri fatto di meno della Madonna miracolosa: non fosse altro per amore delle sue classiche bottiglie, che di per sé se ne vanno, in conseguenza dei visitatori accorrenti da ogni parte alla cura, dove chieggono notizie anzitutto sulla apparizione comunitaria della vergine del Boscone.

— Io posso bene — dice Don Luigi — obbedendo agli ordini del mio vescovo, mandar in pace tutti questi signori, lui dichiarando che del miracolo non mi occupo. Ma come fare a non servirli d'una bicchiera di quel buono?

E così le presbiterali bottiglie del nebbio di Corano si prosciugano in proporzioni contrariamente geometriche all'umidità di tro o quattro mila occhi, pertinenti a spedizioni incessanti di periti che da tutto l'Appennino giungono, permangono e pientano: dalle pianure di Lombardia, dalla Riviera Ligurica, dall'Emilia, dal Veneto, dalla Toscana — s'incalzano su questi colli, donde vi si scrive, e che da circa un mese ricordano depressi i fasti simili proprio tragici del Monte Amata, del Montebello, d'Arcido, ecc. Si manca ancora Davide Lazzaretti: ma non è mica detto che il biroccino della Maremma non debba ritrovare il suo succedaneo in qualche povero hoaro della valle Tidone.

Servivo dalla scena. Siamo a diciotto miglia da Piacenza: in alto: con sopra l'anfiteatro dei monti: sotto, la distesa infinita della valle del Po. A pochi metri all'infinità la regione dei grani è polchi. L'altitudine la regione dei castelli. Si tratta d'un panorama così solennemente sconfinato da rendere meditabondo anche un estatore delle contribuzioni indirette. Vedete: questa è una viuzza montana. I maschi che la pavimentano vogliono dire che d'inverno, e di primavera, la viuzza è un canale impetuoso. Forma riva di questa strada, due campi di granturco. Sul limitare di uno di questi dove la spalla della via discende a scarpata, sorge un piccolissimo simulacro con fiori, corollina rossa e scialli contadini. E innanzi a questo rudemente delubro, su alcuni informi gradini, scavalci nel terriccio calcareo si sprofondano alcune nicchie. Su questi gradini, sono poste le piccole veggenti. Ernestina Manara di 9 anni e Celestina Rossi di 10. E di là le Pizio infanti giungono alla turba gonfiata e presanti il loro oracolo. Per ore ed ore, da quel tripudio preadamicco eccheggia nella tonalità delle voci diverse, questa fiera sacramentale:

— Madonna! Santa, fatevi vedere, ancora una volta... sì, è mica no! Sì, Madonna! E così da quello scongiuro che non si secondi: poi la piccola veggente stralunga gli occhi, stende le braccia che hanno la rigidità del ferro, fa gesti disordinati, ed urlando: « E qui è qui la santa Madonna! » cade riversa, plumbeamente, all'indietro giù dal gradino, piotebbero braccia: l'accoglimento è casuale come un cadavere il corpore della misera è depositato sotto l'ombra d'un cespuglio dal quale, quasi subito rinfancetta, rimonta al suo tripode per la replica del fenomeno.

Occorre qui un polti storia. Il 23 scorso giugno, sul luogo preciso suddescritto, la bambina unidonea Desolina Lusenti tutta esordita all'arciprete che sul ciglio della collina di Cecchino Manzini, essa aveva veduto la Madonna e lo aveva parlato. L'arciprete scgridò la fanciulletta, la minacciò di castigo se avesse persistito nelle sue folie, e severamente rinfacciò anche i suoi genitori. Tempo sprecato. Il dopo pranzo erano in cento a sapere della pretesa ap-

parizione. I montanari si fecero subito questo ragionamento che calza a cappello. Si dissero: « La Madonna appare, c'era un'immagine in suo onore. La Cappella del Piatto fu distrutta e la Vergine riappare qui, chiedendo la rifabbrica della sua chiesetta. Nulla di più naturale. Maria ha ragione. Penseremo noi a contentarla ».

La loro propaganda fu estemporanea. Il paragone della miccia che velocissimamente dà fuoco al grosso delle polveri non è che troppo adattato al caso. Una settimana dopo, più di cinquanta fra bambini e donne e uomini giurarono sulla salvezza dell'anima loro, che avevano veduta la Vergine, l'avevano avuta ad interlocutrice, ed aveva loro promesso di svelare quando che sia un suo grande ed importantissimo segreto. In quei giorni su per la strada, nei campi vicini e fino in fondo alla valle una immensa, una incredibile emozione s'impadronì dei contadini. Disertarono le case, i campi, i villaggi, abbandonarono i lavori rurali: e tutta questa fiamma che scendeva dai monti e saliva questa collina, marcò su Corano, come sopra le città santa. Vi giunse e vi passò il suo fuoco.

Mi ci trovò in mezzo — è scritto attento e dubitoso sulla data dell'epoca in cui vivo.

Quasi tutti i quercuoli che lambono la strada del miracolo sono fessati di scialli, di fucili, di creste di collana in corallo. Sono loro entusiasti ciechi e irresistibili, le contadine, appena giunte sulla fatale stradina, gettano accanto al simulacro tutto quanto hanno di più prezioso: presso al « celestiale cespuglio » brillano le spade delle Brigate e gli onori, pendenti a ruota in oro massiccio delle montature di Val d'Asti e Val di Trebbia. Il soldo del povero, sul bacile delle offerte, stacca il suo color scarlo sullo scarlatto biglietto da cento lire, usato fiammante dal portamento del ricco fiutabile di Biondi, di Strada e del Cavoso, o da quello della vecchia marchesa figure, che « ha veduta » anche lei la Madonna e si dà tutta intiera alla causa promette di questo novissimo miracolo. È una frenesia nell'offrire alla Madonna miracolosa. E quelli che nulla posseggono, accorrono al bosco, la bacca sul terriccio polveroso, i singhiozzi nella parola, il pianto sul viso, urlano: — Madonna, Madonna, fatevi vedere anche a me e prendetevi la mia vita che è il solo mio bene... »

È così che si scrive, macchiato di pianto, Veggo illuminarsi, di misteriosi splendori, tutta la via. E la luminaria dei pellegrini. Centinaia e centinaia di candele di cera, piantate sul ciglio della via, legate ai rami degli olmi, issate tra le fronde aperte delle roveri, elevate sulle quartate o cinquante tralci che fanno il servizio impetuoso di tutta questa gente, disposte a raggiungersi intorno al tabernacolo di fantasia, rompono l'ombra della calma notte di luglio in guisa inespugnabile. Una squadra sale per la costa, cantando le litanie. Sono gli uomini di San Ilario che esigono per il 25 corrente luglio dalla Madonna di Corano un miracolo strepitoso. Un'altra squadra intona il *Magnificat*. Una terza recita il Rosario. Una quarta l'« Ave Maria ». Il vento della sera gonfia tutte queste voci in un sol moribondo, che s'assomiglia ad un grande lamento. Delle apostrofi acute salgono improvvisamente nell'aria: sono gli appelli, senza risposta, delle fanciulle, che invitano la Vergine a comparire ed essa non viene.

Le voci si scagliano alla scarpata della strada, tutti, impassibili, gravi, quattro carabinieri, mandati dall'Autorità comunale di Borgonovo, per intorare l'ordine, per impedire le violenze, per vegliare, giorni diurni e notturni del bene, sulla sicurezza di tutti. Desideravano avervi marcati qui una compagnia del 27° fanteria, distaccata da Piacenza. Ma i soldati nulla avevano da fare. Le estatiche di Corano non sono temibili, ed i bravi militari della brigata Pavia furono rimandati alle loro caserme.

Che cosa vuol che facciamo! — mi diceva ieri il senatore prefetto Corona, persona squisitamente gentile. — Non siamo più ai tempi in cui era possibile il decreto: *de par le roi, défense à Dieu de faire des miracles dans ce lieu*. Bisogna invece di tutti, Desideravano avervi marcati qui una compagnia del 27° fanteria, distaccata da Piacenza. Ma i soldati nulla avevano da fare. Le estatiche di Corano non sono temibili, ed i bravi militari della brigata Pavia furono rimandati alle loro caserme.

Ho interrogato lo stesso lungamente, minuziosamente, le piccole veggenti Ernestina Manara d'anni 9 e Celestina Rossi di 10. Ho anche esaminato la piccola Gita di Toppel. Ho visto, domandando, sotto forma diversa, le ho replicate molte ore appresso, e le bimbe hanno sempre, con una esattezza meravigliosa, risposto su un modo. Io narro puramente: non formulo giudizi. Ho quindi il dovere d'essere presto. La loro bambino qui citate sono, cronologicamente parlando, le più recenti fra le veggenti. La Saletto e Lourdes in esse chiaramente si riflettono. Massimino, Melania e Bernardina costituiscono il loro legittimo stavismo. Ma ne narrarono di tutte le sorta. Veggono la Vergine, la sulla riva della strada, ora col bambino, ora senza. Ora è tutta in nero coi nastri rossi, ora tutta in azzurro coi bindelli bianchi. Ora è coronata all'ingiro di rose, ora di stelle. Le sue dichiarazioni rimangono sempre a colpire gli increduli. Esse promettono la rivelazione dell'arcano ormai immancabile. Domanda la conversione degli uomini, minaccia prossimo e tremendo lo scoppio dell'ira del figlio, Spera che le erigeranno un altare nel luogo della sua apparizione.

Nella domanda di nuovo al confronto dei miracoli della Saletto e di Lourdes: cioè si: una differenza organica: i pastorelli francesi ebbero la visione affidata e cara che li riempiva di delizia e di tripudio: le fiamme di Corano invece hanno la visione di un inferno. E la loro è un delirio di spavento: e la vaga e gentile Miriam appar loro terribile, severa, e tutta coperta di sangue. Esse urlano durante l'estasi: — La Madonna! È tutta sanguinata!

Ho parlato stitico con visionari protetti. Ho rilevato negli uomini tutte le caratteristiche complete di lipemania. La donna isterica sovrabbonda. Alcune sono, come fenomeni, impotenti. Ce n'è una, che di notte incrocia due candele accese: grida come un'ossessa che essa ha offerta e tirata la Vergine. L'altro, il salire al cielo: offre le proprie mani da baciare al pubblico, gridando che sono le mani della Madonna. E le turbe si slanciano, furibonde, al baciamento, e giurano che quelle mani non si calaverà, tanto che esse. E vede davvero: lo v'istesso che le tocca duramente l'accolto. Parva di scorrere sulla schiena d'un serpente.

Io voglio risparmiarvi una enorme quantità d'altri dettagli. Dovrei spaziare per regni delle stramberie le più pazientemente disformi. Lasciate invece che io dia la parola al sacerdote che, tutto, col l'indirezione cui dà diritto l'amicizia, sfogliare un capovolgimento di osservazioni mediche sperimentali fatte e compilate, sotto forma di perizia, sulle estatiche di Corano, dal dottor Andreoli, valentissimo medico condotto di Borgonovo. Egli fa sul posto. Vide, udì, sentì, toccò, pizzicò, punse: e conclude: — Escludersi che in quelle bimbe vi sia simulazione. — E questo lo pure mi permetto confermare. Ed aggiungo che esse sono in piena buona fede.

— Essere quelle bimbe affette di nevrosi, acquisite per imitazione: essere disse vittime di fenomeni neuropatici, dipendenti da superstizioni, da eccitazioni della loro fantasia, dagli indelucabili colori della stagione, dai prolungati digiuni, dall'estenuazione corporea, dalla costanza di vita dell'animo, dallo sforzo della preghiera permanente, dalle insinuazioni forse di qualche conteso, dalle veglie ascetiche lungo queste notti nel nostro Appennino, tutti pieni di elettricità, dalla spietata, sempre lusingata, e dalle schiere di supplici, che sulla polvere si gettano, piangono, gridano e s'agitano a volte come energamenti, chi vedendo l'ombra di un prete rosso, chi un cadavere ruzzolante, e chi altro... »

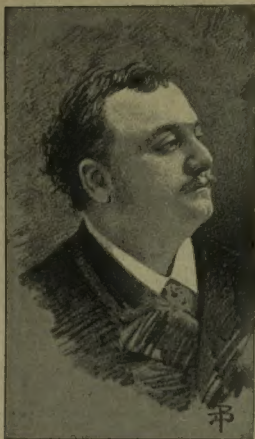
La perizia afferma che queste nevrosi e questi isterismi, più durati e più s'acgravano, si fondono come le più implacabili infermità epidemiche. Perciò sarebbe prudente, dice il mio dottore, ritirare dalla circolazione le piccole veggenti portarle fuori per alcun tempo dai loro luoghi nati, sottraendole ad un esame, ad una osservazione di vero clinico. Così solamente sarebbe possibile valutare un fatto, vecchio come la storia del mondo, ma sempre nuovo, e che può assumere quodochessia l'aspetto d'una catastrofe, allorché, come al caso presente, in nome della libertà si può o non si tiene, e in nome della civiltà meno di niente.

Ed ora punto fermo. Usciamo di Medio-Evo.

F. GIARILLI.

CORRIERE DI ROMA

L'addio al maestro Rotoli al Circolo Artistico.



Ed ecco un'altr'italiano che se ne va all'altro mondo... contento come una pasqua, pieno di salute, grasso come un cacio-cavallo, sorridente come una aurora primaverile. E non contento d'andarci solo, ha rapito a forza di romanze affettuose, piene di sentimento, d'abbandono, una signora gentile, color dell'avorio, calma, serena, che meglio affettuosa lo seguirà nel lungo viaggio... e nel ritorno felice.

Dunque il Maestro cav. Angusto Rotoli se ne va. — Abbandona l'Italia, Roma, Milano, il Caffè Giocchi, i suoi *Stabat* della quaresima, per recarsi a Boston chiamatosi a dirigere il Conservatorio Musicale di laggiù.

L'onore toccato a lui si riflette sul nome italiano e noi ce ne congratuliamo.

Due mesi fa, radunati gli amici a casa, fra le lagrime... di vino, i sonetti di Pascarella e i canti internazionali, Rotoli dava l'addio alla sua vita di scapolo, e noi piangeremo tutti... non potendo fare altrettanto. Adesso gli amici del Circolo Artistico Internazionale han voluto salutare il socio che parte con una riunione simichievole, con una festiciolina di famiglia.

Il nostro simpatico presidente non garantiva troppo la somiglianza perché ve lo schizzo a memoria) aveva diramato un invito al quale corrisposero e signore e signori. — Un gilet bianco stirato allora, ed un palandrone lungo nero formavano la mezzaglia del nostro presidente. Egli si comportò veramente bene, pensando a tutto, nulla dimenticando. Le signore, i fiori, i gelati, la pizza, la birra, le finestre aperte per il fresco, e anche il discorso d'occasione.

M'è rimasto impresso un brindisi fatto da un socio, del quale non si conosce il nome, e ve lo trascrivo. Aveva gli occhi piccoli, il naso bisbetico, la testa come una zucca. — S'alzò in piedi, come per rimettersi a sedere, e disse:

«A te, ed alla tua signora, emigranti per l'America, o Rotoli, auguriamo un felice ritorno, con

molti Rotoletti... e con molti rotolini... di dollari!»

Voleva augurare, ma una scarica di pugni... e d'applausi lo costrinse a sedere.

Si passò di nuovo al Salone delle Colonne, dove Consolo incominciò sul piano un diluvio di note, consolando. Poi cantò Rotoli e la signorina Carlandi, una vocetta leggera, ma piena di sentimento — quando da un angolo della sala una vocetta rauca gridò: le romanze!

L'agregio Maestro, gentile come sempre, tor-



nò a farcelo gustare una per una, con quel metodo di canto speciale, pieno d'effetti vaghi, di finezze esquisite. — Non c'è bisogno, o signorina, di starvelo qui ad enumerare, le romanze di Rotoli. — Voi le conoscete, come conoscete quelle di Toschi, di Denza... ecc., e le conoscete bene assai!



— e ve ne siete anche serviti, sicuro!... Le avete cantichiate in campagna quando lui dava il braccio alla mamma, le ripetute ora appoggiate sulla ringhiera di legno dello stabilimento dei bagni, col giaccone mare dinanzi, mentre lui fa il morto vestito di maglia a rigoni gialli e neri. Ed io v'ho inteso cantarle fra una nube di velo bianco cosparsa di mammolette, con le braccia semiscoperte, conornata da tanti pupazzi neri col petto bianco e la caramella all'occhio, piandenti la vostra bella vocina.

Voi poggiavate le mani sulla spalliera della sedia, dalla quale un maestro con la testa pelata tormentava il pianoforte: le candele, dal sotto in su, vi mandavano sul viso una luce vibrata... sembravate una testina del Donatello. — Anche voi dunque intiepi a salutare il Maestro che parte.

Deite termine alla serata la celebre tragedia in un atto, e tre scene intitolate: *La morte del Re S...*



fone. E una specialità del nostro Circolo Artistico, eseguita con fedeltà di costumi, con giustizia d'interpretazione, con sentimento e passione tale quale non avranno mai né la Duse, né la Ristori, né Rossi. Andò, la Sara Bernhardt.

Sono poche scene, ma d'un effetto straordinario. — Chi l'ha composta? Non si sa!

Quando silo fine dell'arrestata mazzosa, il trucco Pascarella, vendicatore dell'onore oltraggiato di...



(di chi?), uccide il re che dormiva, fra gli spaventosi contorcimenti della morte e le grida degli astanti s'innalza al cielo il liquido desiderato gridando — vendetta.

Ipulonne.





LA PRINCIPESSA LETIZIA BONAPARTE.

(Disegno di A. Rivara, da una fotografia dello stabilimento del signor Vazetti di Torino)

sebbile musicale; non ci difenderemo a indicare l'importanza delle due nuove istituzioni del quartetto di arco e degli strumenti a fiato eccellenti per il pronto e facile affiatamento dell'orchestra, e per l'interpretazione castigata del canto; ma non possiamo omettere dell'occasione almeno di sfuggita che dal nostro Ateneo musicale è uscito quest'anno il giovane violinista trentino Marco Anzelotti che è già a quest'ora una celebrità, e che è destinato per le complessive qualità del suo ingegno, per la eccezionale sua organizzazione, e per la serietà dei suoi intendimenti artistici, a divenire ben presto una vera gloria italiana.

In questi viaggi si fa per la prima volta adottato definitivamente il nuovo *diapason* di corda settenario di 863 vibrazioni. E questo il fatto importante a cui ho fatto allusione.

La necessità di abbassare il corista era da gran tempo avvertita tanto in Italia quanto all'estero. Nell'ultimo congresso musicale tenutosi a Milano nel 1884, dopo lunga discussione, il *diapason* fu votato ad unanimità; ma nella pratica non era facile vincere le abitudini inveterate e i pregiudizi di parecchi artisti. Però dopo un decreto del Ministro della Guerra che impose a tutte le bande militari il nuovo *diapason* fu permesso ad un Conservatorio importante come quello di Milano, alcun indugio per attuare la reclamata riforma; il suo Consiglio Accademico, nell'ottobre dell'anno scorso, prescinse che dal 1° febbraio 1885 il nuovo *diapason* diventasse il regolatore tonale stabile di questo Istituto. Noi speriamo che, come nel Liceo musicale di Pesaro diretto dal Pedrotti, l'iniziativa del nostro Conservatorio sia poi appoggiata da altri Istituti. Ci ralleghiamo intanto di sapere che nel teatro della Scala il corista delle 863 vibrazioni è stato definitivamente adottato per la prossima stagione invernale.

Non è quindi assurdo immaginare che tra breve alla Milano musicale, e poi tutta l'Italia, abbia ad adottare il nuovo tipo tonale; e un fatto questo, ripeto, di grandissima importanza per l'arte, e fra non molto anche l'industria applicata alla costruzione degli strumenti a fiato ne ricaverà grandi vantaggi. Il nuovo corista non porta uno squilibrio eccessivo di suono in confronto del diapason antico; anzi diremo che i buongustai ed anche molti buoni musicisti non si accorgono del cambiamento; pure il suono meno chiasso, meno velare, acquista maggior nobiltà, maggior rotondità e morbidezza, e gli strumenti si fondono meglio. Ma gli artisti, non più abbacchiati a soverchia tensione, mandano suoni più espressi e più robusti senza perdere della loro soave intensità. Non parliamo poi delle voci umane: non esse che dalla innovazione ritireranno i maggiori vantaggi, giacché non più costrette allo sforzo, saranno imposte e sviluppate colle norme di un *corista* meno elevato, riusciranno più rotonde, più velute, e quel che importa, resisteranno maggiormente conservando la loro forza e la loro intensità di suono.

Non sarà forse il rimedio radicale per risolvere l'arte del canto, ma avremo un ostacolo di meno.

Il professor Batzini, direttore del Conservatorio, nel suo discorso per l'accademia dice ha una grande competenza, con parole convinte ed efficaci, dimostrò i grandi vantaggi di quest'innovazione caldamente appoggiata da Verdi il quale in questo caso può dirsi giudice inappellabile. Anche quest'anno i saggi di canto del Conservatorio furono mediocri; per troppo da qualche tempo, non solo negli istituti musicali, ma anche nei teatri, aprisce la decadenza del bel canto italiano. Gli artisti che conservano le buone tradizioni vanno scomparendo, ed i pochi che restano sono troppo ricercati e bene retribuiti all'estero perchè le nostre imprese siano scaturiti.

Intanto i nostri pubblici si abituano male con artisti mediocri, che cantano poco e gridano molto, che non studiano e ricercano soltanto gli effetti pittoreschi a detrimento del vero gusto, e della casta interpretazione.

Le cause più gravi di questa decadenza noi le troviamo nella scarsità di belle voci, ma soprattutto di buoni maestri, forse ancor più rari che i buoni cantanti. Eppure oggi tutti i musicisti sono e vogliono essere maestri di canto. È un fatto doloroso che in Italia si creoli, contrariamente al vero, che l'insegnamento del canto sia la cosa più facile del mondo! I maestri, a

nostro avviso, non hanno un preciso indirizzo: tutti pretendono conoscere il vero metodo, ma un metodo non c'è, e qualora ci fosse ogni docente che l'avesse trovato si guarderebbe bene, per spirito di fratellanza artistica, di farlo conoscere ai colleghi; non è difficile comprendere che a questo modo non si rende un servizio all'arte; dovrebbe essere invece intento di tutti accordarsi per trovare un unità di insegnamento che potrebbe forse rialzare le sorti pericolanti di questa importantissima ramo dell'arte musicale. Speriamo che di solito i congressi lascino il tempo che trovano: pare, se quello dell'anno 1884 è riuscito a far adottare i contrabbassi a quattro corde, e il *corista unico*, non a fuor di luogo supporre che un altro congresso, per studiare i modi di rialzare la decadenza del canto, potrebbe riuscire a qualche risultato pratico.

De re mi,

LA LEGGENDA

DEL

PASSATORE DI PONTECCHIO.

Martino, il passatore di Pontecchio¹, s'era giurato di scoprire colui che ogni notte saccheggiava la sua barca dal palo per fare con essa chi sa quali escursioni lungo il Reno; epperò una sera, dopo aver cenato, corse di soppiatto al fiume, dove, — molto d'attorno gustatosi prima, — ne avendo veduto, né udito alcuno, — entrò d'un salto nella barca e vi si nascose destramente sotto una stuoia.

Era una rigida notte di dicembre; col cielo tutto chiuso da nuvole grigie, attraverso le quali filtrava un pallido barlume di luna, e con un ventaccio così impetuoso che pareva scuotere la cima nera del sovrastante monte Mario. Martino era colà in agguato da forse mezz'ora, spiando di continuo la riva, quando vide entrare d'improvviso due donne lunghe e imbacuccate, le quali, tenendosi in piedi come due spettri, guardavano per un pezzo in alto, trinciando l'aria con gesti misteriosamente strani.

Ma la barca non si mosse.

— Barca, va per due! — gridò anche l'altra, che, come la prima, non fu abbudita.

— Com'è, sorella? La barca non si muove stasera. Sei gravida?

— Gravidità... Non credo.

Vi fu un breve silenzio; e dopo, una di quelle donne con le braccia protese orizzontalmente fuori dalla prua, esclamò:

— Barca, va per tre!

Allora Martino sentì la propria barca dare un repentino sobbalzo, e vagare vagare come fosse stata condotta da cento remi, vagare veloce come fosse stato il vento. Pieno di sgomento superstizioso, egli trasse la testa sotto la stuoia, e, nonostante il frastuono del sangue che gli pulsava forte nelle tempie, udì attraverso il legno il rumore dell'acqua che si frangeva contro la nave. A un tratto sussultò, quasi quasi si fosse conficcata in un pantano. Tutto trepidante egli porse avidamente ascolto, e intese una deliziosa armonia di flebili gorgheggi e di sottilissimi trilli d'uccelli.

Sorse peritosamente il capo fino agli occhi.

La barca era vuota. Tutto intorno il paese era pieno di sole, ed innumerevoli citigli, carichi di bel frutto vermigli tra le foglie verdi e scintillanti come smeraldi, ricoprivano vagamente il dolce pendio dei colli circostanti. Quello spettacolo era così meraviglioso, che Martino non poté tenersi dallo scendere sulla sponda. La terra era tutta fiorita di viole, di rose e di gelsomini, e per l'aria profumata volavano farfalle dalle ali iridescenti ed uccelli dalle piume di cento splen-

didi colori. Un venticello morbido come velluto, scorrendo soavemente, metteva al barcaiolo sui le guancie e nel collo le carezze calde e sollecitanti di tante labbra di fanciulle, e gli suscitava nella vecchia carni i fremiti della gioventù vigorosa. Entrò nella selva di ciliegi, donde per altro, appena essersi dei frutti più belli riempite le tasche, udendo spandersi intorno da una macchia vicina uno scroscio di riso, corse pieno di spavento ad appiattarsi di nuovo sotto la stuoia. E bene per lui, che così fece. Perché subito dopo, ecco le due donne entrare nella barca.

— Barca, va per tre! — comandò una di esse. E la barca partì come una freccia ed approdò indi a pochi minuti allo scalo del pastore.

Costui, quando gli parve che le due donne fossero già scese alla riva e partite, fece capolino dal suo nascondiglio, eorse in piedi sgridando le braccia e contorcendo tutto il corpo per sgranchirsi.

Il sole spuntava proprio in quel punto tra la nebbia. Oh, com'era differente da quello così limpido e gaio ch'egli aveva veduto lassù in quel paese incantato, pieno di ciliegi e di uccelli meravigliosi! E che morai cuori aveva tra monti quella zampa di dicembre, mentre l'aria di lassù era invece così carezzevole co' suoi baci invisibili.

..

Da quella notte, nessuno più vide ridere Martino il passatore. Traghettaba da una sponda all'altra del fiume i passeggeri, non proferiva mai parola, né cantava gli allegri stornelli con cui aveva per tanti anni risvegliati gli occhi della valle.

— Co' hai, Martino? — gli chiedevano gli amici.

Egli si stringeva silenziosamente nelle spalle.

E quando la moglie lo rimproverava di non dormire più in casa e lo importunava per sapere dove passasse le notti, egli sfuggiva d'impazienza, e, sentendosi lì per lì scappare in qualche ingiuria, usciva spesso senza aver mangiato, e non riusciva poi che la dimane, sempre più magro, più pallido, più vecchio. Perché egli passava tutte le notti nel fondo della sua barca, aspettando, inavuto, di rifare con le due fate il viaggio per quel paese in cui l'aria dava dei baci come baciavano le fanciulle innamorato. La visione di quell'angolo sereno ed olezzante di paradiso non lo abbandonava mai, e gli dava, in quella stagione rigida e brumosa, tutta la tetraggine profonda e le irrequietitudini tormentose della nostalgia. Moglie, figli, amici, tutti gli diventavano incresciosi: incresciosi la vista del fiume e quella delle montagne che già c'imbucavano di neve; incresciosi la luce scialba del sole invernale... Egli non amava più se non la notte, perché piena delle sue speranze.

— Mi hanno stregato, — disse una domenica al prete della parrocchia: — mi dia la benedizione.

Ma l'acqua santa non ebbe virtù di risanarlo, non avendo egli potuto nemmeno la sera di quella medesima festa, vincere il desiderio di recarsi a vegliare nella sua barca.

In breve, il pover'uomo diventò così debole e malaticcio, che omi non reggeva più alla fatica dei remi: andava e tosseva per il più piccolo sforzo, e grondava sudore come nel più piccolo di luglio.

Una mattina, finalmente, succeduta ad una splendida ma rigidissima notte di gennaio, Martino il passatore fu trovato nella sua barca, sotto la stuoia, morto dal freddo.

(Da Bologna).

ARDON ALTORRELLI.

¹ Pontecchio, nel Reno, è a 12 chilometri da Bologna sulla strada portentina. Questa leggenda è nata e nota nell'alta valle del nostro Reno; ma affatto sconosciuta ed inedita.



LA STATUA COLOSSALE DI SAN PAOLO (di Maccagnani) sulla facciata di S. Paolo extra-muros, a Roma (disegno di Daniele Paolucci).



UN CONCERTO MUSICALE NEL PALAZZO CUSANI, quadro del signor Luigi Sorio.

UNA FESTA DA BALLO

(Capitolo d'un nuovo romanzo...)

Non era un gran ballo, non doveva essere un gran ballo, anche per riguardi politici; era una concessione fatta all'effigie della gioventù, un divertimento destinato soltanto ai giovinetti di primo pelo e alle ragazze appena sbacciate. Ne fece, ne cravatta bianca pezzi uomini; né gioie, né vestiti scollati per le signore. La Mantice faceva eccezione; ella aveva voluto a ogni costo mostrar le sue spalle e sfoggiare i suoi rilucanti. Un'altra eccezione, per ciò che si riferisce alle spalle, l'aveva fatta miss Flora Nicotomaro Mac Ivan, un bel soggetto anatomico.

Esposizione d'ossa ed esposizione di burro, disse uno degli invitati, accennando alle due sole signore scollate che ci fossero al ballo.

Ossa dura e burro rancido, — soggiunse un altro.

Lo ossa le conosco, — saltò su un terzo. — Sono dei clari scozzesi. Ma il burro, spiegami un poco di ciò è il burro.

Il burro, caro amico, appartiene alla signora Mantice, dello ditta Mantice e Rizzolini, negozianti di oli, coloniali e salumi.

Che razza di relazioni hanno i Lavrario! — Ma! È un'infusione dei due ragazzi, Andrea è innamorato di un Mantice suo condiscipolo, e la Delina va in sollecito per quella giovinetta magra, abbigliata di bianco, con quell'aria di vestale; quella lì... sedata poco distante dall'uscio...

Ah, è figlia della signora scollata!

Figliuola... Com'è figliuola della stessa signora il giovane Mantice. La signora ha un figlio del primo matrimonio che non frequenta la società e passa la sua vita fra i uni dell'olio e le bulle di merluzzo.

Quelli che parlavano così non erano nobili, erano dell'alta borghesia, la qual era per la borghesia bassa lo stesso superbo disdegno che gli aristocratici di nascita hanno per i borghesi. La società è fatta come una scala i cui scalini non si possono soffrire tra loro.

Se la presenza di quella Mantice aveva fatto arricciare il naso a qualche uomo, figuriamoci poi alle signore!

Una volta di questa gente non se ne sarebbe trovata in casa Lavrario, — disse donna Teresa Miglioli alla signora Bizio, che le sedeva accanto.

Donna Maria è d'una debolezza! — esclamò in tuono patetico la moglie dell'avvocato Giugliola. — Lascia che i suoi figliuoli comandino a bacchetta.

È il marito?

Oh il cavaliere Alessandro non pensa che a' suoi insetti e a' suoi minerali.

E ce l'hanno presentata a loro quella signora? — chiese la Finelli, che era giunta un po' tardi.

A me sì...

E a me pure... Ma io mi sono tirata subito lontana, perché confesso che l'odore di bacchetta mi è insopportabile.

E donna Teresa Miglioli, dopo aver detta questa bella facezia, si portò al naso il fazzoletto profumato di muschio.

Anche le ragazze ordirono una specie di congiura contro l'Assunta, in primo luogo perché non apparteneva alla loro società, e poi perché era la favorita della Delina, orgogliosa con tutti, tranne con lei. — E naturalmente le dà ombra, — mormoravano le altre, cogliendo in parte nel segno.

E la Olga Mirandi o l'Amelia Giugliola e la Bice Miglioli, e gli altri minori che le circondavano, volevano quella sera vendicarsi sull'Assunta degli sgarbi suoi loro dalla Lavrario.

Io l'ho salutata appena, — disse la Olga.

Io l'ho fatto di più, — soggiunse l'Amelia;

Il nuovo romanzo, che uscirà questa settimana, si dice Enrico Castellino: è questo nome basta ormai a raccomandarlo. L'autore è stato attratto anche lui dai problemi moderni che s'agitano fra la società laica e la chiesa, fra il materialismo e la fede, fra il socialismo e la religione. Oppure il Fenillet in Sibilia, il romanzo della Quintina egli ha messo in scena questa lotta nel nostro terreno. Poi è uscito un romanzo pieno di vita e di simpatia, non solo per i suoi lettori e alle lettrici solite, ma sarà molto discusso da chi non ha l'abitudine di legger romanzi. In questo capitolo che riportiamo, la lotta non è ancora aperta.

— io non l'ho nemmeno salutata. Ho la scusa di non conoscerla. Non la si vede qui e là, io qui ci vengo a ogni morte di Papa. Credo d'averla incontrata una volta sola.

In quello a me, — concluse la Bice, — ho proibito a mio fratello d'invitar quell'intrusa a ballare. Vada ai balli dei suoi negozianti.

Le compagne si misero a ridere. — E tu fratello ti abbindolavi?

Sì, — egli m'ha assicurato che la Mantice non gli piace.

Quando così, ci vuol poco a farsi abbindolare. Infatti l'Assunta Mantice non piaceva. Lasciando stare la Delina e l'Olga, che erano le due stelle della festa, ce n'erano parecchie altre che senza esser bellissime, attraevano molto più di lei gli sguardi dei giovinotti. Avevano a ogni modo tutte quante un fare più disinvolto, una maggior sicurezza di sé, quella certezza di padronanza che le abitudini di river sociale danno alle persone anche fuori di casa loro.

La Delina, ci duole il dirlo, dacché il ballo era incominciato s'occupava molto di sé stessa e poco assai dell'amica. Ella era inebriata del proprio stato di legge, di tutti gli occhi; era regnante di gioia vedendo che neppure la Olga Mirandi, la sola rivale ch'ella temesse, poteva gareggiare con lei. Già la Olga, con le sue pretese al buon gusto, non s'era mai saputa vendere al basso parer di un masochista.

Ciò non toglie che le due ragazze si scambiasero di gran complimenti sulla loro avvenenza e sulla loro toilette.

Sol un bomboniere, dissero.

E la del da mangiare coi baci.

Ci si vede così di raro adesso. Un tempo eravamo sempre insieme, — sospirò la Olga.

Ma! Siete andate ad abitare tanto lontano!

E vero... Però abbiamo la carrozza... Tu fratello non lo sai, non l'hai mai veduto...

Sì, non la rivedremo una volta.

Lo so; è un uomo d'otto, un uomo solvaggio; che già è la stessa cosa; ma da noi altre non la dovrebbe ritenere una visita...

Oh quel signor Andrea meriterebbe che non lo guardassi in viso! È un uccello a quattri zampe, se non lo sgarbo io una quadrupla, era capace di non darsi mandarmi un ballo per tutta la festa.

Via... non lo credo.

Parola d'onore.

Il tutto fu interrotto dalle prime battute d'una polka. Due ballerini si precipitarono verso la Delina e la Olga, e si confusero con esse in mezzo alle altre coppie.

Raffaele Mantice, ch'era venuto con la matrona, si trovava, come la sorella, spacciato in quell'ambiente ardido e elegante. Non che a lui usassero sgarbi; anzi due o tre ragazze, che lo conoscevano già di nome e sapevano ch'egli era un letterato, un poeta, avevano voluto conoscerlo di persona e gli si erano mostrate amabilissime.

Ma! Inutile; simile a una nebbia umida e fitta che si cala sul piano gli s'addensava sul cuore un'angia, una malinconia profonda; quella malinconia che, per alcuni, è un prodotto speciale delle feste, dei ritrovi chiassosi. Ballava poco e sfogliato, e stava lungi trasi in piedi presso alle stampe d'un uccello a quattri zampe, che quelli che ballavano senza interruzione come se avessero cento diavoli in corpo. E soprattutto s'infischiava a veder la Delina ricevere tutti omaggi, dispensar tutti sorrisi, slanciarsi con sì facile abbandono nel turbine della danza appoggiata ora al braccio dell'uno, ora a quello dell'altro. La irritava il pensiero che con quegli occhi divorassero quella superba bellezza, ma più ancora la irritava ch'ella, anziché sdegnare l'ammirazione dei suoi protetti e volgarci adoratori, avesse l'aria di provocarli e di compiacersi.

Ah con quell'chiacchierava e rideva con Barzelli, uno stupido senz'altro merito che quello di sdilinquinarsi al pianoforte cantando qualche romanza svenevole; con che entusiasmo si lasciava trasportare nei più vorticosi dei valzer da Signano, lo studente di legge che non aveva mai un libro e sognava la notte figure di coltini; con che attenzione indulgente ascoltava le melenaggini dell'ignorantissimo Miglioli, fratello della Bice, il quale dopo esser stato bocciato per due anni di seguito, era venuto di licenza alla festa della galanteria e faceva gradir dei salotti i suoi balzi da pulcinella o il suo viso da parrucchiere; tant'è vero che la società è il regno dei balordi! Povero Raffaele! Chi gli avesse detto che la ca-

gione infima del suo malumore e dell'accrescere dei suoi giudizi era un sentimento di gelosia, avrebbe senza dubbio eccitato la sua collera; eppure non era meno certo che se la Delina non avesse ballato che con lui, non avesse sorriso che a lui, ogni cosa gli sarebbe apparsa sotto una luce diversa. Ma la Delina non gli aveva concesso che una mazurka e una quadrupla; e non aveva anche detto il perché col tuono petulante e reo che ella prendeva talvolta. In primo luogo (non se ne aveva a male) egli non sapeva ballare a tempo; poi ella la padroncina di casa e non poteva accordar preferenze.

Mentre la Delina accampava i doveri dell'ospitalità per cedere un pochino con tutti, Andrea in nome di questi stessi doveri era pieno di sollecitudine per l'Assunta Mantice. Accorgendosi che ella non conosceva quasi nessuno, le aveva presentato subito tre o quattro giovinotti, e con grandissimo scandalo della Olga Mirandi, aveva ballato la prima polka con lei; più tardi, visto che l'Assunta, tra per la stupida congiura ordita dall'altre ragazze a suo danno, tra per la frivolezza degli uomini affollanti intorno a lei, più appariscenti, era quasi sempre lasciata da parte, le si ravvicinò e le invitò di nuovo a ballare.

Ella arrossì (arrossiva così facilmente). — Grazie... Ma un giro... solo. Mi stanco tanto presto.

Compiò il giro. Andrea l'accompagnò al suo posto e le si sedette accanto. — Ebbene, invece di ballare, facciamo conversazione.

Era singolare. Che ghiribizzo era capitato a Lavrario di perdere il suo tempo a far conversazione con lei? Per quanto alla frangere della sua mente, non trovava nulla da dirgli, nulla da rispondergli, o piuttosto avrebbe trovato un'unica frase: Le sembrò più insulsa del solito, non è vero?

Dopo di che si staccò dal giro.

Era proprio vero. A questo punto di confusione, di timidezza, a questo punto di non saper scocciare due parole ella non era stata mai. S'ella avesse avuto per interlocutore uno sconosciuto, meno male; ma Andrea Lavrario! Certo doveva essere un fenomeno passeggero; era impossibile però che Andrea rimanesse lì ad aspettare ch'ella le si annobiasse lo spirito, finché le si snodasse la lingua. Egli le avrebbe fatto un inchino e sarebbe corso a burlarsi di lei, negli agghiacci crocchi di cui le giungevano all'orecchio le risate.

Eppoi no; egli non si muoveva dal suo posto, egli continuava a discorrere. E discorreva così bene! Pareva che la ostinata taciturnità di lei lo rendesse più eloquente. A poco a poco l'incanto che la teneva chiusa la bocca si ruppe; ed ella fu meravigliata di sentir il suono della propria voce. La prima impressione che n'ebbe fu di sgomento. Chi sa quante solitaggini avrebbe detto! Adesso stava lui ad ascoltarla, e sorrideva benevolo, e assentiva col capo alle sue parole. Dunque s'egli approvava, non dovevano esser sciocchezze quelle ch'ella diceva.

Intanto le coppie dei ballerini passavano e ripassavano dinanzi a loro. La Olga Mirandi, che non riposava mai, era passata quattro o cinque volte sempre con un cavaliere diverso, e l'Assunta, che si volta a volo una sua occhietta dispettosa e beffarda.

E assai bella quella Mirandi, — notò l'Assunta.

Sì, è bella, o almeno tutti la ritengono tale.

E lei non è di questo parere?

Non nego che sia bella, ma non mi piace. Il ragazzo che ballava sereno in fronte: Guardatelo, — lei, la polka è finita.

Sì, o l'ho fatto restar qui tutto questo tempo?

Tutto questo tempo?... L'ho perso tanto tempo.

A me?... No, no, anzi... — replicò vivamente l'Assunta. Ma non prosegui e chinò gli occhi a terra.

L'orchestra taceva; i cavalieri ricomparivano le loro dame presso le madri o le zie; e si sentiva un cinguettio di voci, un fruscio di vesti, un rumore di sedie ufficialmente accostate o rimosse. Due servi giravano per la sala col rinfresco.

L'Assunta prese una limonata; Lavrario le tenne il ventaglio finché l'ebbe bevuta. Raffaele, che per un pezzo era stato solo in un angolo,

s'avvicinò alla sorella, e le chiese: — Ti diverti? —

— Molto, disse Ruffalee.

— Infatti, dacché Andrea era così gentile con lei, ella si divertiva moltissimo, quantunque non avesse quasi ballato.

— Ma tu, mio caro Raffaele, — disse Andrea, — hai una cara da fare. Sembra l'chille ritratto presso le sue navi. E si che quelle ragazze sarebbero lietissime che facessi loro la corte, e parlo sul serio... C'è la Miglioli che m'ha assicurato di saper d'uoi versi a memoria... Ah, in verità lo tradiscono i segreti e non è mica una bella parte la mia.

Raffaele si sforzò di sorridere. — Quelle signorine sono troppo gentili. Bisogna perdersela ch'io non so un orso.

Nell'intervallo fra un ballo e l'altro il cavaliere Alessandro, in omaggio all'ospitalità, s'era assunto l'onorevole ufficio di far fare un pò di moto alle signore attempate di cui nessuno s'occupava. Adesso egli aveva sul braccio il dolce pondo della signora Antonietta Mantice, superba di sfoggiare le sue grazie mature a fianco del padrone di casa. Ella camminava gravemente, processionalmente, volandosi di tratto in tratto per tener d'occhio la coda del suo vestito, aggristandosi spesso un ricciolo o un nastri per mettere in evidenza la mania, il polso e il braccio, e brillanti, e deplorando in cuor suo che la vetustà non fosse lì ad assistere al suo trionfo.

Le compiacenze dell'amor proprio dispongono l'animo alla benevolenza, e la signora Antonietta era piena di ottimismo e di affettuosità. Andava in sollecchio per la festa, s'intende, lodava l'eleganza dell'appartamento, la squisita cortesia degli ospiti, la bellezza affascinante della Delina, lodava tutto, ma, oltre a ciò, s'inteneriva a parlar dei suoi figliastri: così buoni, così generosi, così intelligenti. Era una delle poche famiglie la sua, ella diceva, in cui tra maritaggi e figliastri regnava un accordo perfetto. E per dimostrar meglio la verità delle sue parole, sempre tenendo in braccio del cavaliere Alessandro, s'avvicinò all'Assunta, le lasciò i capelli, le raccomandò di non riscaldarsi troppo e di non berevare quando era sudata. E avrebbe dato anche a Raffaele qualche prova della sua sollecitudine materna, ma il segnale della quadriglia mise tutta la gioventù in movimento.

— In figura, in figura, — gridava Rignano direttore del balli.

Raffaele corse a cercar la Delina che gli aveva accordato appunto questa seconda quadriglia. Andrea si alzò a malincuore dicendo: — Davo ancora a prender la mia dama. E lei, Assunta, è impregnata?

— Credo di sì... con un giovane che mi ha presentato lei.

— Rossetti forse?... Eccolo... arrendersi.

— In figura, in figura, — seguiva a gridar Rignano, — Miglioli, dove ti metti?... Un pò più in fondo... così... Ah, ecco coi proci... Orchestra!... *Compliments à nos dames! Chaine unique!*

La Delina, che s'era accorta dell'amor teatro di Raffaele, si divertiva a punzecchiarlo.

— C'eran prima due ragazze che dicevano: Quel Mantice ha commesso un delitto o lo sta imitando.

— Davvero?

— Ma io l'ho difeso! Mantice non è uomo da delitti; il suo aspetto lugubre è dovuto alla compassione con cui egli guarda dall'alto della sua sapienza la nostra frivolità.

— Grazie della tua difesa.

Et avant d'aux les premièr, — comandava Rignano.

La Delina spense innanzi il suo cavaliere: — E mi negherà ch'è fra le nozze? Non ha sentito? Tocca a lei.

Da un'altra parte la Olga Mirandi parlava in tuono agrodolce ad Andrea.

— Gran bella scusa gli studi per dimenticare gli amici?

— Certo non dimentico.

— Peggio ancora. Si ricorda di non venire.

— Credo che non ho tempo.

— Dice piuttosto che il Vangelo. I primi saranno gli ultimi, gli ultimi saranno i primi.

— Perché?

— Non faccia lo gnorri. Vuol che glielo traduca in volgare? Le nuove amicizie faranno scordare le antiche.

— C'è posto per tutti.

— Non pare... Stasera, per esempio, è stato quasi sempre *aux petti blancs* con quella signorina.

— Perdoni, adesso ballo con lei.

— Oh... per convenienza. Ma? Cito ancora il Vangelo: Beati i poveri di spirito!

— In questo caso, signora Olga, la citazione è sbagliata.

— *Quitez vos dames.*

Durante il finale successe una gran confusione. Una coppia rotta a destra invece che a sinistra, e portò lo scompiglio nelle altre; chi corse di qua e chi di là, e Rignano dovette precipitarsi in mezzo agli sbandati gridando con quanto fiato aveva in corpo: — *A vos places. Hante.*

L'ordine fu eseguito, ma con poca regola o poca disciplina, perchè nell'ultima compagnia era acciata adosso ai ballerini e non permetteva loro di sentire gli importantissimi comandi: *A droite! A gauche!* In questo momento critico, qualcuno, nè si può ricordare chi fosse il colpevole, diede un calcio a miss Flora Nigamati. Mac Ivan, già mal disposta perché le sembrava di non esser trattata secondo i suoi meriti, e la fece uscire dalla dignitosa musoneria in cui ella era stata rinchiusa fino allora.

— Queste cose non succedono che in Italia, — disse qualche rampollo del ceto scuzzoso indirizzandosi alla sua vicina, la signora Besio, una donna matura, la quale aveva accompagnato alla festa due suoi nipoti, di quelle che passano senza infamia e senza lode.

La signora Besio, che aveva socchiuso gli occhi, e una ostile sensazione, a tutta dichiarazione singolare li asperse e guardò Miss Flora con l'aria di chi non capisce.

E Miss Flora si degnò di spiegarle con inghilterra, o, *yes*, i giovani per bene non si abbandonano mai a un'allegria così squisita o non corrono a scacciare la salubrità, e tutti, e tutti rispettabili che hanno dietro di sé... Già in Inghilterra una signora forastiera, a *stranger lady*, anche se non ha più venti o ventiquattro anni, non si lascia star sola a una festa, e non si fanno un duca d'invitarla a ballare. Di qui miss Flora prese le mosse per descrivere all'attonita signora un gran ballo al quale ella assisteva presso il duca di Devonshire, *you know*, il richissimo duca di Devonshire, membro della Camera dei Lord... Quelli non balli a cui vale la spesa d'andare. C'erano contatanti signore della prima nobiltà e cinquecento gentilemen. Le sale tutte sfioranti di ludo, pieno di fiori e di piante rare. E che lusso di porie e diamanti! La duchessa di Devonshire, *you know*, la figlia di *the sixth Earl of Carlisle*, aveva in testa un diadema stimato 15 mila sterline... e, *yes*, E niente altera la Duchessa, *not at all*. Fa grazia splendidamente gli onori di sua casa. A lei disse: *Vol diamonds per lineze di donna del Mac Ivan. A most ancient clan in the Highlands.*

A questo punto miss Flora, che infamemente la sua scalcata di prole inglesi, ebbe la saggia ispirazione di domandare alla signora Besio s'ella intendesse l'inglese.

Alimè, la signora Besio non solo non intendeva l'inglese, ma sentiva molto anche a intendere l'italiano della discendente dei Mac Ivan. Miss Flora però non voleva smetterlo così presto. E raggiuglio la sua vittima sull'indole e sull'importanza dei *clans*, e lo disse come alla festa del duca di Devonshire, dopo che la duchessa ebbe mostrato di conoscere l'antichità della sua razza, molti signori vollero esserle presentati, e Lord Stanley, il figlio del celebre Lord Derby, ebbe l'onore d'un giro di polca con lei, e il duca di Abercorn, persona le offese una tazza di tè, al quale proposito miss Flora affermò che in Italia il tè non era assolutamente bevibile, perchè non lo sanno fare come non sanno fare i *sandwiches*, i *plum-puddings*, i *bread-and-butter*, e tante altre cose. E così, più in questo frangente nell'ultima casa del Leverano s'era aperta la sala del buffet, miss Nightmarer Mac Ivan, in mancanza d'un duca di Abercorn che le desse il braccio, vi si avviò sola soletta, e chiese con grande insistenza due fette di lingua salata e una porzione di pa-

stuccio di Strasburgo. E restando al buffet mentre gli altri tornavano nello sala da ballo pel *coillon*, ella, con una condiscendenza veramente ammirabile in una donna di nobiltà sì vetusta, entrò in chiacchiere col cameriere e dopo di lui che il piccolo Gigetto, il quale aveva rinunziato ad assistere alla festa in divisa da bersagliere, ma non aveva rinunziato punto alle soddisfazioni della gola, aveva mangiato poco prima delici pasticcagliati, e ora si recava a sedurre di più se non lo portavano a letto per forza.

Il *coillon*, fatica particolare dell'agregio Rignano, durò fino ad ora assai tarda con un crescendo di vivacità e di romore. Andrea lo ballava con la Bice Miglioli, ma fu notato che in due figure, nelle quali il cavaliere può scegliere quella che crede fra le dame che gli stanno intorno, la sua scelta cadde sull'Assunta Mantice. E a un'osservazione ironica della Miglioli egli rispose: — Non si meravigli, cara signorina, se il padrone di casa prende le parti di quelle persone che gli altri ingiustamente trascurano.

— Non si può dir meglio, — rispose la ragazza. — Ma forse l'ingimmetta è di troppo.

— Non creda.

Mantice avrebbe di buon grado fatto a meno di ballare questo *coillon*, ma all'ultimo momento donna Maria lo pregò di assistere, e perchè il dono della Besio ch'era rimasta seduta, ed egli non seppa o non volle sottrarsi a questo debito di gentilezza. Però tra la ballerina e lui non si scambiarono disprezzi. Ella nulla, e insistentemente: egli era irascibile e turbato, e l'alloggia rissosa della Delina, ch'egli pur fingendo di guardare da un'altra parte non perdeva mai d'occhio, la turbava ancora di più. Dal principio al termine della serata la Delina si mantenne veramente la regina della festa, splendida di vesti, scintillante di bro, sia che la sua leggiadra persona si atteggiasse alle aggraziate movenze del ballo, sia che dal suo labirinto roseo scoppiassero i moti arguti e che in un attimo di passeggera stanchezza i suoi occhi bruciassero d'una nuvola fuggitiva. L'impressione che stava intorno a sé era sempre grandissima e si rivelava per segni non dubbi. Sennonché, appunto questo trionfo pieno ed inconsueto s'incrociava in una malinconia delica. Ed egli non voleva ancora ammettere di amar la Delina; certo non si agnava di aspirare a lei, di dare una forma concreta al sentimento ch'egli provava per essa e che doveva essere una cosa di culto e di culto; tuttavia, conosciuti di così poco non sapeva rassegnarsi all'idea che altri osassero desiderar di più, e che ella stessa aggredire un culto meno puro, meno disinteressato del suo.

E facile intendersi se a lui non premeva eternamente un *coillon* ballato con queste disposizioni d'animo. Quei giri e rigiri lo incattivivano, e aveva finito col lasciarsi tirar di qua e di là come un automa, e non senza un vago e solenne timore di dover continuare così a tutta la vita. Onde quando Rignano, sebbene avesse tenuto la fantasia piena di combinazioni coreografiche, si decise di pronunziare la frase sacramentale *Remerciez vos dames*, il nostro povero Raffaele si sentì liberato da un incubo formidabile. Non voleva ora di andare a casa, e di più, e la lunghezza di far da lui una buona dormita su quella festa, o'egli non aveva raccolto che noie e disaffezioni. Si sarebbe svegliato, non ne dubitava neanche, col pensiero contomito migliaia lontano dalle immagini della sua sarebbe tornato sereno e tranquillo a suoi libri e a suoi studi.

— Oh, — gli disse la Delina avvicinandogli nel momento in cui egli stava per partire; — ho proprio paura che questo signorino avesse ragione.

— Quali signorine? — chiese Raffaele, che non si raccapricciava.

— Quelle che l'accusavano di mettere un delitto.

— Davvero? E è danno di chi?

— Ma? A danno mio forse.

— L'apporrebbe una cosa simile?

— Non si sa mai.

Lei può far del male, non temere.

— È un complimento, o è un'impertinenza?

— Ha ragione. La frase si presta a interpretazione doppia.

— Le predo come un'impertinenza.



dolermene. Di complimenti ne ho ricevuti troppi stasera.

— Dice bene. Troppi.

— Però ci trovo più gusto a dirmelo da me che a sentirmelo dire. Basta... le piacciono le viole?

— Molto. Perché?

— Vuol questo mazzetto? — E gli porse il mazzolino che s'era messo in seno prima d'entrar nella sala da ballo.

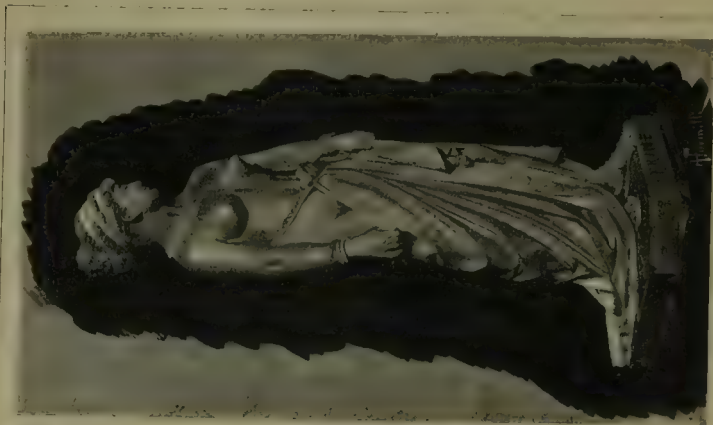
La fisionomia scura di Raffaele s'illuminò a un tratto. — Grazie, bellina, grazie.

— Faccio. — replicò maliziosamente la ragazza.

— come ho inteso da Andrea e da lei che facevano gli antichi. Cerco di propiarmi gli bei infernali.

Non gli diede tempo di rispondere, e s'allontanò.

— Dunque, sorelluccia, t'è piaciuta la festa?



Fanci, statua di Cesare Zocchi (disegno di A. Formelli).



Popolana, statua di R. Milanese (disegno di E. Bogli).

— domandò Raffaele all'Assunta, appena furono in calozza.

— Oh tanto! Andrea fa così gentile... Tu però avevi una grand'aria d'uomo annoiato.

— Sì, in principio. Mi doleva il capo.

— Poverello! E ti duole ancora?

— No, adesso sto bonone.

La signora Antonietta aveva molti se, molti ma e molti forse. Ella non poteva lodarsi né della maggior parte degli invitati, né di donna Maria, che le si era seduta accanto una sola volta e per pochi minuti. Ma il giro ch'ell'aveva fatto a braccio del padrone di casa aveva appagato la sua vanità e la rendeva più indulgente ne' suoi

giudizi. Per bacco, il cavaliere Alessandro Levirano non era il primo venuto, e la signora Susanna, moglie del veterinario, avrebbe corte un travaso di bile a sentir che la sua diletta amica era stata condotta su e giù per le sale da un così illustre personaggio.

ENRICO CASTELNUOVO.

IL MERCATO VECCHIO DI FIRENZE

ORATORIO DI SANTA MARIA DELLA TROMBA.

Il martello demolitore percuote già aspramente le muraglie massicce dei palagi medioevali, delle antiche torri della nobiltà fiorentina, spezza le volte maestose dei vecchi saloni, abbatte gli archi delle logge, fa rovinare fra le macerie frammenti di cornici, capitelli, fregi, stemmi, mensole, architravi.

Si comincia a distruggere, a trasformare quel che fu il centro, il cuore di Firenze, quel quartiere che fino a giorni nostri aveva in gran parte serbato il tipo, il carattere delle antiche fabbriche fiorentine.

Era un pezzo di medioevo sfuggito in grazia dell'abbandono alla smania trasformatoria dei tempi passati e che pur troppo è destinato oggi a sparire del tutto.

Si vuol fare del vecchio centro di Firenze un quartiere elegante, gaio, pittoresco, un quartiere consacrato al lusso ed alla moda, e le memorie d'altri tempi debbono cedere il campo a ciò che il gusto moderno reclama.

E pazienza se in questi lavori di distruzione o di trasformazione si procedesse con qualche riguardo.

Il centro di Firenze è ricco di palagi, di torri, di logge, di chiese, di tabernacoli, importanti dal lato all'arte e della storia; ma a ciò non s'è dato nessun valore da chi ha tracciato il nuovo piano regolatore.

Per dar un'idea di quel che s'è deciso di distruggere l'illustrazione offre oggi a' suoi lettori il prospetto di un antico tabernacolo, disegnato e rilevato con arte e con precisione dal valente pittore Ettore Sampaolo.

Il disegno rappresenta l'oratorio di Santa Maria della Tromba, nel quale esiste tuttora, sebbene sia in gran parte coperto e nascosto da finiti perenni ed agli sporti di una bottega che ne occupa la parte interna. È questo tabernacolo un de' modelli più splendidi, più caratteristici, più eleganti dell'architettura fiorentina del XIV secolo, è un portento di armonia nell'insieme, di vaghezza negli ornamenti, e quel che più importa, è unico nel suo genere. L'epoca precisa della sua costruzione è ignota, così è ignoto il nome dell'artista che lo disegnò e l'eseguì.

Un tabernacolo fu eretto ne' tempi antichi nel luogo dove Pier da Verona predicava contro gli eretici; ma esso dovette subire coll'andar del tempo trasformazioni e abbellimenti.

Sorge questo tabernacolo sull'angolo della Piazza di Mercato Vecchio per voltare in Calimara, accanto ad antichissime case che appartengono ai Caponacchi, una delle famiglie più potenti del partito ghibellino.

Nel luogo dove sorse il tabernacolo sborzava in antico un vicolo, che si diceva Chiosso della Tromba; talché l'oratorio ne prese il nome.

Quando i Gueffi trionfatori bandirono da Firenze

ciò) condotta a per lo popolo et comune di Firenze del mese di Giugno del MCCCLII.

Cotesto tabernacolo fu ridotto ad oratorio vero e proprio corrodendolo di dipinti, di arredi sacri e quant'altro occorreva per celebrarvi i divini uffici. E lo stesso documento dice a questo proposito:

« Et fu il detto oratorio approvato et confermato et concessa licentia per messer lo vicario del vesovo di Firenze di poterli fare l'altare et di poterli fare celebrare i divini uffici, ecc.,... la quali cose tutte fatte furono a di VII aprile MCCCLII... »

L'Arte provvide a che l'oratorio fosse riccamente adornato. Jacopo del Casentino dipinse una bellissima tavola per l'altare, oggi nella vicina chiesa di San Tommaso, e la lanterna del prospetto esterno, e gli inventari dell'Arte dimostrano come nell'oratorio fossero ricchezze di lampade d'oro e d'argento, di parati, di pali.

Tutti i giorni, nonostante che la località fosse ristretta ed esposta all'impetere, ai rumori del Mercato, si celebrava nell'oratorio una messa; cotest'uso durò fino al 1788, nel qual anno l'oratorio fu soppresso e dato in custodia ad un tale coll'obbligo di tenere acceso un lume davanti all'immagine.

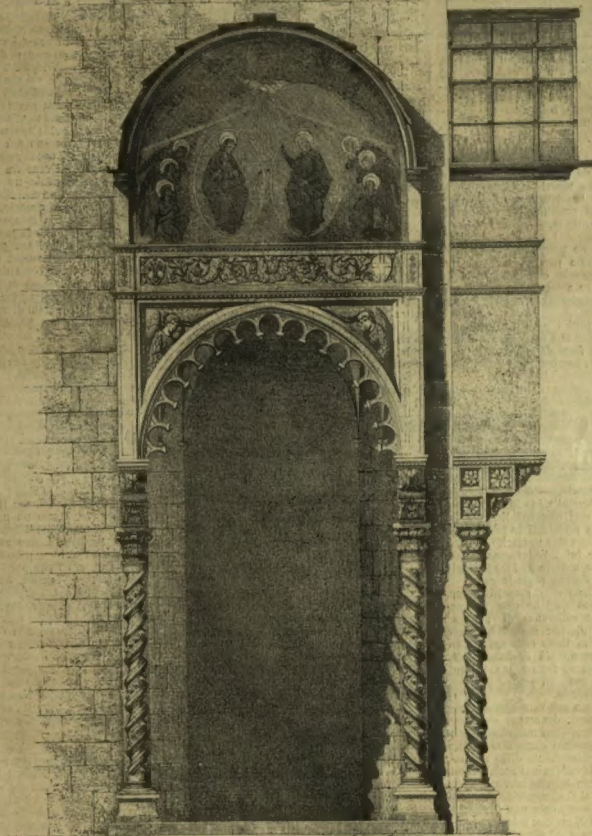
Il custode poi si valse della concessione fino al punto di togliere alla località tutto quanto aveva di sacro per ridurlo a bottega, che per anni ha servito ad un negoziante di formaggio.

Naturalmente, una volta ridotto a bottega, la volta fu nascosta da un palco; l'arco, adornato di una specie di trina elegantissima di archetti, scomparve dietro una rozza tettoia; le mensole e le colonne a tortiglione vennero nascoste da finiti parati più legni, finché della parte architettonica non restò alla vista del pubblico altro che il fregio scolpito in pietra posato fra il vertice dell'arco e la lanterna.

Nessuno ricordava più l'antica struttura dell'oratorio e pochi sapranno che sotto quei rozzi rivestimenti esistesse tuttora intatto quel leggiadro tempio che l'agregio Sampaolo ha con tanta cura disegnato.

Ho detto poc'anzi che il nuovo piano regolatore condanna alla distruzione anche il luogo dove sorse il tabernacolo della Tromba; però sarebbe un sacrilegio enorme se non si cercasse il modo di conservare questo prezioso ricordo d'un secolo in cui l'arte ebbe fra noi forme e tanto splendidi trionfi.

G. CAUCCI.



MERCATO VECCHIO DI FIRENZE. — L'antico tabernacolo di Santa Maria della Tromba (disegno di E. Sampaolo).

le famiglie più potenti della fazione ghibellina, l'altissima e massiccia torre ed i vicini palagi dei Caponacchi vennero confiscati dal Comune e concessi in gran parte ad una delle corporazioni popolari, l'Arte dei Medici e Speciali, che vi stabilì la residenza dei suoi consoli.

All'Arte dei Medici e Speciali fu dato in custodia anche quest'oratorio, che si rileva da un antico documento nel quale è detto:

« L'amministrazione et del governo et reggimento perpetuo del chiosso et del oratorio di S. Maria della Tromba di Mercato Vecchio alla detta Arte (di medici e spe-

TOPOLINO

RACCONTO.

VIII, ed ultimo.

Nemmeno Daria era felice. Avea creduto che una volta in villa su marito stesso sempre con lei, invece fu una disillusione, era quasi peggio che a Parigi; quella mattina per non rientrare che all'ora del pranzo e poi sempre di cattivo umore, scigliato, indispettito tanto che non sapeva più a che santo votarsi.

Faceva delle lunghe chiacchiere colla sua mamma, alla quale apriva tutto il suo cuore.

La condotta del marito le riusciva insopportabile. A Parigi, pazienza! Ci sono tante distrazioni per un giovane, ma a villa Daria, non avrebbe mai pensato una cosa simile. Decisamente non l'amava, e sventatamente sentiva d'esser sempre più innamorata di lui. La madre la consigliava a ribellarsi; infine colla dote che gli aveva portata poteva dire la sua ragione, bisognava che gli facesse paura, che lo minacciasse d'una separazione.

— Lo amo, — rispondeva Daria, — e sono gelosa.

— Ma gelosa di chi? — le diceva la madre.

— Non so, cerco, mi domando cento volte al giorno chi può esserci a tenerlo occupato tutte le ore, perché dev'essere una donna, sai, lo conosco.

— Ma su te sei un agnellino, se tu non gli dici nulla, lui farà sentir lo, — disse la signora Matilde.

— No, mamma, te ne prego, cerchiamo piuttosto di scoprire la causa per cui mi trascura. Un po' compassivo perché è stato viziato dalla sua mamma, è avvezzo a seguire in tutto il suo capriccio; ma speriamo che si correggerà: è tanto giovane!

Da quel momento tutti i passi di Raimondo vennero spiati: era cosa che ripugnava a Daria, ma la gelosia era più forte di lei.

S'accorse che usciva sempre dopo Topolino e seguiva la stessa via.

Era dunque la sua amica d'infanzia che la tradiva! Ora comprendeva finalmente: quella passione per la pittura, quella frenesia per la caccia erano pretesti per andar lontano dai loro occhi, e per trovarsi in mezzo ai boschi in piena libertà, senza la noia della moglie gelosa e della suocera. Era un'infamia, e confidò alla mamma i suoi sospetti.

Era dunque possibile, — disse la signora Matilde, — che quella fanciulla in apparenza tanto docile e buona, fosse così ipocrita! Essa già era stata sempre avversa a prendersi in casa dei topolini, ma la buon'anima di suo marito che credeva tutti buoni come lui... Si levava ora dalla tomba per vedere cosa soffriva la loro figliuola, per quell'intrusa che veniva presa in casa.

Voleva accertarsi che i suoi sospetti fossero veri, poi avrebbe fatto qualche cosa per punirli per sempre. Le sofferenze di Topolino aumentavano tutti i giorni; si sentiva anche spiata, e dagli sguardi di Daria e di sua zia, capiva che ne vedevano più di buon'occhio come una volta. Pensava, faticava, interrogava la sua coscienza, ma non poteva capire in che avesse potuto offenderli.

Quella di Raimondo era una vera persecuzione. Di qualunque ora usciva, trovava volgeva i suoi passi, non passavano dieci minuti senza che lo vedesse comparire innanzi come uno spettro. Era troppo, quasi avrebbe voluto dirlo alla zia; ma da qualche giorno la vedeva così accigliata e la trovava così acciuffata che non le aveva il coraggio. Si confidò al Commendatore, ma cosa poteva egli fare? Se avesse avuto una famiglia le avrebbe offerto ospitalità, ma così solo! La consigliava ad aver pazienza e di rinchiudersi nella sua camera fino al giorno in cui il conte fosse partito.

Topolino ascoltò questo consiglio, e cominciò a rimanere chiusa nella sua stanza tutta la giornata per non scendere che all'ora del pranzo. Cercava di occuparsi per passare il tempo, ma le pareva d'essere in una prigione; aveva a correre per i campi chi lo riusciva assai noioso.

Pure si rassegnava alla speranza di sfuggire alle persecuzioni di Raimondo. Ma non era così facile come credeva: il conte di Ravedona era stato troppo vizioso di giovanotto quando la sua volontà era stata per tutti una legge; anche allora non conosceva ostacoli nei suoi capricci, anzi più una così gli fuggiva, di mano, più si ostinava per possederla.

S'accorse del nuovo stratagemma di Topolino, ma non si diede per vinto, lo lasciò soltanto qualche giorno di tregua per studiare la situazione.

— La sarebbe bella, — pensava, — che un topolino, una fanciulla raccolta per carità, la vincesse con un conte di Ravedona; egli però non era così grullo da lasciarsi mettere in sacco da una fanciulla. Voleva far le cose adagio; poi tentare un colpo decisivo: aveva pazienza abbastanza.

Topolino chiusa nella sua camera sperava di essere al sicuro, e si rassegnava alla sua prigionia. La mattina passava qualche ora dipingendo, copiando dal vero quello che aveva sotto gli occhi e che scopriva dalla finestra, poi ricamava, leggeva e stava in contemplazione di quella pazzia di campagna e di quello che si vedeva quozza di campeggio e respirava i piaceri di villa l'aria profumata che saliva dal giardino fino a lei.

Un giorno, appunto sull'imbrunire, stava seduta accanto al balcone aperto col capo adagiato sulla poltrona e gli occhi socchiusi, e pensava al giorno in cui non le potesse più riprendere la sua libertà e le sue passeggiate per l'aperta campagna. Era contenta di non aver lasciato trapelar nulla a Daria delle persecuzioni del conte. Del resto, a avrebbe potuto? A renderla più infelice di quello che era, perché con un marito simile non ci poteva essere felicità.

Come ringraziava il Signore d'esser sfuggita al pericolo di sposare il conte! Ormai le faceva orrore, compungeva sinceramente sua cugina.

Un giorno in cui sarebbero partiti, per la sua libertà ricupata, alla scorteria non avrebbe fatto più campi, poi anche a sua zia che avrebbe circondata di cure e cercato che dimenticasse la lontananza della figlia...

Un lieve rumore presso al balcone la fece alzare e non ebbe nemmeno il tempo di alzarsi e di chiudere l'inferriata che si trovò a faccia a faccia col conte Raimondo, il quale aveva dato la scalata alla finestra con una scala trovata in giardino.

— Suo primo momento l'indignazione le tolse la parola, e gli fece soltanto come colla mano di uscire dalla parte donde era venuto.

— È impossibile, — disse, — ho gettato la scala in giardino.

— E cosa volete far me?

— La risposta che vi amo.

— Che male vi ho fatto per compromettermi in questo modo? Ve ne prego, usate, — disse con voce supplicante la fanciulla.

Compromettervi! Ecco la gran paura di voi altre donne! In che istante meglio alla disperazione quelli che vi amano, e io so che io ho se ne sono amata, e sai che quando voglio una cosa non conosco ostacoli.

Così dicendo fece per abbracciarla.

Ella gli sganciò di mano, s'avvicinò all'uscio e diede una volta alla chiave per aprirlo.

Il conte lo fu vicino in un lampo, lo prese le mani con impeto e la staccò dall'uscio:

— È inutile che gridi, — disse, — perché nessuno t'ascolti, madre e figlia sono molto lontane, ora leggi nel sottinteso che chiacchierano insieme; io ho preso le mie precauzioni.

La fanciulla aveva preso in mano una sedia in atto di difendersi.

Egli tenè tutto, le progiurò, le minacciò, poi si feroce pentito e disse di voler uscire, ma non appena essa si fidarsi non stava più sulle difese, egli tentò di ghermirla.

In quel momento l'uscio s'aperse ed entrarono Matilde e la figlia. Finalmente, — disse Daria al marito, — ora vedo come passi le ore e capisco la ragione per la quale non il si vede mai; poi, rivolta a Topolino, soggiunse:

— Comprendo anche perché tu vivi ritirata, perché resti sempre chiusa nella tua camera. Non ti vergogni, sputata fanciulla, di ricevere il marito della tua amica d'infanzia, della figlia della tua benefattrice?

Topolino aveva un gruppato alla gola e non poteva rispondere. Del resto non ne ebbe il tempo, perché sua zia fece otto alla figliuola e cominciò a dirle alla fanciulla che era un'ingrata e così la ricominciò di tutto quello che aveva fatto su lei, che non avrebbe mai dovuto accettare un'infamia come quella che si era trovata con lui.

— No! — rispose la fanciulla con impeto, poi rivoltasi a Raimondo gli disse:

— Difenditi.

Raimondo aveva altro pel capo che difendere Topolino. Egli voleva ottenere il perdono dalla moglie e la guardava col occhio supplichevole.

Vi fu un momento di silenzio glaciale. Topolino era schiacciata, annichita, non aspettava né cosa dire né che si risolvessero.

Nello sguardo di Daria si leggeva l'odio e la gelosia per quella fanciulla che le togliava l'affetto del marito, e se uno sguardo potesse uccidere, è certo che sarebbe morta sul colpo.

Il conte Raimondo aveva preso un'attitudine da vittima e da santo, come se proprio fosse stato spirito involontariamente in quel passo.

Topolino innanzi tutto al sospetto che diceva una parola in sua difesa, poi con un tremito in tutta la persona e quasi delirante, coi pugni chiusi gli disse: — Vile, vile, vile, andate via che non vi vedo mai più, voi che mi avete fatto tanto male.

— E peggio, andiamo, disse Matilde, trascinando Daria alla sua volta, prese la mano a Raimondo e lo condusse fuori di quella stanza fatale.

Topolino cadde spossata sulla poltrona, i suoi occhi non avevano più lagrime, né il suo petto singolare, la testa pareva le volesse scoppiare e si stette lì col capo fra le mani, per un pezzo quasi sembrando un triste squalo la scena di pochi minuti prima. Stette per qualche tempo immobile, poi si riscosse, era notte; guardò fuori di finestra, la campagna era buia, silenziosa, la sua camera era impadronita di lei, di tutti gli oggetti in disordine, pareva il capo; ma nella sua mente c'era ancora maggior confusione, non sapeva cosa fare, cosa decidere.

Dopo quella scena capiva che a villa Daria non poteva più stare, eppure, per quanto pensasse, non aveva altro posto di rifugio, né un amico a cui chiedere aiuto e protezione. Pensò un istante al Commendatore, ma poi rifletté che lo avrebbe messo in imbarazzo e che il mondo non avrebbe potuto credere alla sua protezione disinteressata, al suo affetto paterno.

Era un brutto mondo quello in cui viveva. Se avesse potuto lasciarsi se avesse potuto addormentarsi senza svegliarsi più, che bella cosa!

Il suicidio le si affacciò alla mente come una liberazione. Pensò ad un'altra via senza sgomento: era impossibile che un'altra vita si potesse soffrire più di quanto soffriva in quel momento.

Sua zia e sua cugina, che la credevano colpevole, non le stimavano più, anzi l'odiarono. Era un dolore per lei, ma il suo dispetto più forte era di farsi amato un giorno un uomo così vile, così abbietto come quello di Ravedona. Avrebbe vissuto cent'anni non avrebbe potuto perdonarsi un fatto simile, e poi ormai non credeva più a nessuno, era finita per lei. Sentiva il bisogno di muoversi, di fuggire, odiava quella casa, la sua camera dai pareti accusati, aveva bisogno d'aria, si soffocava la dentro, aveva bisogno d'aria. E sentiva che sarebbe stata scacciata da quella casa. Quest'umiliazione non l'avrebbe potuta sopportare! Soltanto a pensarci si sentì le fiamme alla faccia, Raccolse i colori e i pennelli, i suoi soli amici, e si accingeva di lenare i suoi disegni, verso il giardino, aprì il cancello che metteva nell'aperta campagna, e rivolse i suoi passi quasi senza sapere, dove il rumore del torrente pareva che si chiudesse. Girava senza scopo, sperava di trovare un rifugio.

Cercava i passi più difficili nella speranza di morirci. S'arrampicò per la scogliera a picco che conduceva alla Torre del Pericolo, lì almeno il torrente che rumoreggiava ai suoi piedi le impediva di sentire i battiti del suo cuore, e dicevano che una via pericolosa di giorno, di notte poi... Forse avrebbe potuto trovare la liberazione. Saliva salita, non curante del pericolo, ma il suo piede era troppo scuro e la via troppo conosciuta, l'avrebbe potuta fare ad occhi chiusi; del resto, la notte era buia, ma per lei era una luce, e lei si affrettava a scendere, sicuro senza volerlo, per avere bisogno d'aria, alla Torre del Pericolo nel cuor della notte, si gettò sull'erba spossata e chiuse gli occhi; forse l'umidità della notte l'avrebbe ucciso, o in sogno avrebbe avuto un movimento o sarebbe ritornata giù per la china.

Si svegliò all'improvviso colle ossa indolenzite, ma ancor viva, gettò uno sguardo a villa Daria, le pareva di veder uscire la signora Matilde, Daria e Raimondo. Ebbe paura. Bisognava morire, ma prima almeno volare vendicarsi, non era più buona nemica lei, l'avevano fatta diven-

tar cattiva. Desiderava era che la sua morte fosse per quelli che la avevano fatto tanto male, non una liberazione, ma un rimorso eterno.

Le balenò un'idea, prese un pennello, lo infilzò nel cerniglio e proprio sulla torre, dalla parte rivolta verso il giardino della Villa Daria scrisse a grossi caratteri queste parole:

Muio innocente, Topolino.

Era contenta, era poteva morire, diede un'occhiata intorno, vide un sasso sporgente che si reggeva appena e parva sospeso nel vuoto, corse con impeto su quel sasso, chiuse gli occhi e precipitò nell'abisso.

Il torrento correa rimbombando fra i massi colla consueta cadenza; fra il suo rumore si spense il gemito della fanciulla morente. Per un gran tratto, fra i sassi, rimbombò qualche cosa di molle, di flessuoso, isciando sopra ogni sasso un lenito di vosta, una striscia di sangue, finché rimase una massa informe d'ossa e di carni scordate, che si fermò fra la ghiaia e la sabbia e in un certo punto fece deviare il corso del torrente.

Villa Daria è chiusa e abbandonata; in paese si narra la storia di Topolino e si racconta che gli abitanti della villa fuggirono disperati, perché una scritta di sangue era apparsa come per miracolo sulla Torre del Peleolo e la notte ugarano i gemiti della fanciulla nel rimbombare del torrente. Il conte di Ravenna, colpito dalle parole scritte sulla torre, diventò pazzo e fu chiuso in un manicomio; le due donne sono andate rampeggiate per il mondo come anime dannate, nella speranza

di lasciare per via il peso da cui erano oppresse, ma non potendo trovar pace, e quasi invidiando Topolino che almeno aveva trovato la pace ed il riposo.

In paese hanno un bel mostrare la tomba di Topolino, che il Comendatore ha la cura di coprire sempre di fiori narrando la sua pietosa storia; tutti dicono che è una leggenda nata nella fantasia di qualche poeta, e si contengono di mormorare una preghiera per l'anima di quella fanciulla morta e vent'anni, come è scritto sulla pietra del sepolcro.

CORDELLA.

SCACCHI

PROBLEMA N. 434

Del signor Elia Riss Levi di Cairo (Egitto).

Nero.



Il Bianco col tratto maita in tre mosse.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 430:

- | | | |
|-------------------|----------|---------------|
| Bianco. | (Panda). | Nero. |
| 1. A c7-d8 | | 1. P e5-c4 |
| 2. D d3-f3+ | | 2. R d5-d4: c |
| 3. A d8-e5 maita. | | |
| (A) | | 1. P prende C |
| 2. D d3-f3+ | | 2. R d5-c6 |
| 3. P f2-g3 maita. | | |

Con altro varianti.

Ci laviamo soluzione giusta i signori: Tenente colonnello Giovanni Tarozzi di Rovigo; Tenente colonnello Achille Campo di Lodi; Tenente Giovanni di Fabris; Circolo Scacchistico di Caserta; Dott. Giuseppe Giamatti di Lodi; Bazzarini Petronio di Rovigo; E. R. Levi di Cairo (anche 430). — Esordienti omogenei un pedone in c5 sarebbe giusta anche la soluzione 1. C d4-d5 inviata dal Caffè Arco Celeste di Udine, e dai signori: Eligio Vignati di Crema; Circolo Adriatico; Emilio Fran di Lione; Marco Chetani di Pisa; Caffè Sorrenti di Cressano.

SCIARADA.

Il capo impera.
Manfredi re
Ebbe riposo
Nel gravo piè.
Or od favola:
Pesce famoso
Il tutto appar:
Forma i rabinzoli
In mezzo il mar.

Spiegazione della Sciarada a pag. 39:
Mar-zia.

NUOVI ROMANZI E VIAGGI

Da leggere in viaggio

EDIZIONI TREVES.

Volume a L. 3.50.

- BARRILI... Ameri alla maschia.
BARRILI... Monia Tomé.
BOCCARDI... Morgana.
BOITO... Sento, nuove novelle vane.
CACTANIGA... Il dolce far niente.
CASTELNUOVO... Lauretta.
CORDELLA... Catene.
GRANDI... Macchietto e Novello.
ISSI... Viaggio nel mar Rosso.
JABRO... Apparenze.
LICATA... Anab e i Danekilli.
MANTENAZZA... India. 2 volumi.
MOSSO... La Paura.
PENNAZZI... Massana, Kerem, Kassala.
PENNAZZI... Kartum, Suakin, Ghedaref.
PIOVANELLI... Calcedonia. 3 volumi.
VERGA... Per le vie, novella.

Volume a Una Lira.

- ARNOLD... Giovannanza neme. 2 vol.
CHERBULAZ... La fattoria della Cornacchia.
CLARETIE... Sua Eccellenza il Ministro.
CLARETIE... La casa vuota.
CONWAY... Resuscitata (Called Back).
FEVAL... La Regina delle Spade.
MONNIE... Norello Napoleone 3 v. 2.
MONTÉPIN... La Bastarda. 2 volumi.
MONTÉPIN... I delitti dell'ebbrezza. 3 vol.
MONTÉPIN... La casina del Lilla.
MOSSO... Accensione al Monte Rosa.
OINET... Il padrone delle Ferriere.
PETRUCCELLI... Le notti degli emigrati.
SERAO (Matilde)... Il ventre di Napoli.
TURGHENIEFF... La Bastarda. 2 volumi.
VERGA... Tigre Reale. 2.
ZOLA... I misteri di Marsiglia. 2 vol.

Dirigere commissioni e voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

E' uscito:

VITTOR HUGO

RICORDI E NOTE DI

D. A. PARODI

Col ritratto e autografo di Vittor Hugo. — DUE LIRE.

Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

2 aperta l'associazione all'opera:

Nostra Donna di Parigi

ESMERALDA

VITTOR HUGO

Ecco un dipanone di 8 pagine riccamente illustrate

Centesimi 5 in dispensa

Associazioni all'opera completa: LIRE TRE.

Dirig. comm. e voglia agli Editori Fratelli Treves, via Palermo N. 2, Milano.

E' uscita la 3.^a Serie della

STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATA DA

LODOVICO FOGLIAGHI

Le guerre civili, i Gracchi, Giugurta, i Cimbri e i Teutoni, Mario, Miriade, Silla dittatore, Spartaco e la guerra civile, l'Ornato e Pompeo, la conquista di Catilina, il consolato di Cicerone, il primo triumvirato, 160 pag., in-8 grande con 29 incise, di cui 13 di pag. intere. L. 4.
Dirigere commissioni e voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

QUESTA SETTIMANA ESCE

IL
NUOVO ROMANZO

ENRICO CASTELNUOVO

INTITOLATO

DUE CONVINZIONI

Un volume di pagine 392. — LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves, via Palermo N. 2, Milano

Del Papato nei tre ultimi secoli. Compendio storico-critico di TERNERIO MANIACI. — Un volume di 300 pagine.
col ritratto, la biografia e l'autografo di Maniaci. Lire 4.

Dirigere comm. e voglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

